

La magia di una nascita in casa negli anni '50

Ogni nascita, allora, non era solo un momento privato, ma un frammento di memoria, di amore e di speranza che si intrecciava con la storia di tutti, pronta a essere raccontata ancora e ancora



Mandatoriccio, piccolo paese arroccato tra colline e mare, tra vicoli stretti e case di pietra dai tetti rossi, con panni stesi al vento. I suoni erano quelli del tempo lento: il passo dei contadini che rientravano, il fruscio degli ulivi, il mare che arrivava come un lontano respiro. Ogni strada raccontava storie di famiglie, di lavoro e di legami antichi, e ogni finestra illuminata di notte era un piccolo faro di vita e di calore.

Quella del 1950 non era una notte qualunque. In paese, tutto sembrava scorrere come sempre: lento, uguale, dentro una casa affacciata su una strada di ciottoli. Il fuoco ardeva nel focolare, crepitando piano, mentre nella stanza si diffondevano odori familiari: legna bruciata, patate lessate, un filo d'olio

sul baccalà che cuoceva lentamente. Le pareti colorate di celeste riflettevano la luce tremolante delle lampade, mentre i mobili consumati dal tempo raccontavano storie di generazioni.

Le stoviglie erano appena lavate, il tavolo pulito, la tovaglia piegata con cura. I gesti erano quelli di ogni sera, ripetuti senza fretta, come se nulla dovesse cambiare. Eppure, dietro quella quiete, qualcosa stava per accadere. Dentro quelle mura, una nuova vita premeva per venire alla luce.

Dentro la stanza, un corpo minuscolo si muoveva in uno spazio ormai troppo stretto. Dopo mesi di protezione e silenzio, il buio cominciava a pesare. I movimenti diventavano decisi, quasi impazienti, come se il piccolo volesse esplorare il mondo prima ancora di conoscerlo. Luci sfocate, rumori ovattati, profumi caldi e familiari: ogni stimolo era un indizio di vita all'esterno.

Fuori, il paese dormiva: un cane abbaiaava lontano, un gatto scivolava tra i vicoli, e il vento faceva frusciare i rami degli alberi. Il rumore delle persiane sbattute a intermittenza dal vento, il lontano richiamo di una campana, qualche risata di ragazzi rientranti: tutto filtrava ovattato tra le mura della casa. Dentro, il ticchettio dell'orologio, il gorgoglio dell'acqua sul fuoco e il crepitio della legna sembravano scandire il tempo del mondo, lento e attento, mentre l'aria si riempiva di odori caldi e rassicuranti.

Con il calare della sera, qualcosa cambiò. Il corpo della donna iniziò a ribellarsi a quella quiete apparente. Le contrazioni arrivarono a ondate, sempre più forti, e il respiro si fece corto. La notte silenziosa si riempì di sospiri e piccoli gemiti, un ritmo intenso e incalzante che segnalava l'arrivo del momento tanto atteso e temuto.

Nel silenzio della notte, una voce si levò a chiamare aiuto. In pochi minuti, la casa si animò: mani esperte e sicure, volti segnati dall'esperienza, donne della famiglia e l'ostetrica del paese si affiancarono alla madre. Ogni nascita, allora, era un evento domestico, condiviso. Non c'erano ospedali a fare da cornice: stanze familiari, letti semplici, acqua calda, panni puliti e una comunità pronta a dare sostegno. Ogni nascita era un intreccio di paura e fiducia, di dolore e speranza.

Il travaglio si protrasse, con voci rassicuranti e ansiose che si alternavano, passi rapidi e sussurri che attraversavano la stanza. Ogni contrazione era un passo verso qualcosa di definitivo, un ostacolo da superare e insieme un gesto di fiducia nel mondo. La levatrice muoveva le mani esperte con gesti lenti e sicuri, asciugamani piegati accanto, acqua calda pronta, mentre le donne della famiglia controllavano ogni dettaglio: la coperta, il letto, i piccoli strumenti, le mani della madre. Il ticchettio dell'orologio sembrava scandire la vita stessa, e il crepitio del fuoco accompagnava il ritmo dei battiti e dei respiri.

Dentro, il piccolo percepiva tutto: i suoni ovattati dei passi, i bisbigli rassicuranti, il calore del grembo che cambiava, i profumi della cucina, l'aria nuova che filtrava attraverso la pelle della madre. Ogni movimento era un piccolo segnale, una scelta, un tentativo di conoscere il mondo.

La levatrice offriva parole sussurrate, delicate, quasi cantilenanti, per sostenere la madre. Le donne della famiglia scambiavano gesti d'incoraggiamento, accarezzavano le spalle e le mani, osservavano con occhi attenti e pieni di affetto. Ogni piccolo dettaglio era parte di un rituale antico: il lavoro comune, la vicinanza, la protezione.

Poi, all'improvviso, tutto si fece più intenso. Le contrazioni divennero regolari e decisive. Alle 22:22 in punto, un vagito ruppe il silenzio della notte. Un bambino era nato.

Il taglio del cordone segnò il primo distacco, breve ma simbolico: la dipendenza dava il passo alla vita autonoma, pur senza spezzare il legame invisibile con la madre. Subito seguì il contatto: il corpo caldo della madre, il battito familiare del cuore, l'odore della pelle. In quel primo abbraccio si concentrava tutto — protezione, riconoscimento, appartenenza.

Intorno, le donne si avvicinavano, osservavano, sorridevano, commentavano le somiglianze con la famiglia, cercando nei lineamenti e nei gesti segni di futuro. Era un rito antico, fatto di sguardi, parole sussurrate, mani attente e carezze lente. Piccoli dettagli — un asciugamano piegato, una mano sulla spalla, un sorriso furtivo — rendevano il momento sacro e familiare allo stesso tempo.

La stanza, ampia e luminosa, con il balcone affacciato sulla strada, tornava lentamente alla calma. Fuori, il paese dormiva ignaro, sotto il cielo stellato e il silenzio della notte. Dentro, una nuova vita

aveva appena iniziato il suo cammino. Dopo il buio, la luce. Dopo l'attesa, il respiro. Dopo il silenzio, il mondo.

Nei giorni successivi, il piccolo scoprì la casa: i rumori dei passi sul pavimento di cotto, il vento che filtrava dalle persiane, i profumi della cucina, il tepore del sole sul balcone. La comunità continuava a guardare e sostenere: la levatrice tornava a controllare, le donne della famiglia osservavano, accarezzavano, raccontavano storie e leggende del paese. La nascita non era solo un evento personale: era un nodo di memoria, legami, tradizione e speranza.

Il piccolo, nelle prime ore di vita, cominciava a percepire il mondo come un insieme di stimoli nuovi: il calore del sole sul viso filtrato dal balcone, il profumo del pane appena cotto che arrivava dalla cucina, il fruscio del vento tra i rami degli alberi e il mormorio lontano del paese che dormiva. Ogni suono, ogni odore, ogni carezza diventava un filo invisibile che lo legava al mondo e alla sua famiglia. E mentre le luci tremolanti delle lampade si riflettevano sulle pareti della casa, si poteva sentire, in quella calma serena, il battito di una vita appena iniziata e quello di un intero paese silenzioso e vigile. Ogni nascita, allora, non era solo un momento privato, ma un frammento di memoria, di amore e di speranza che si intrecciava con la storia di tutti, pronta a essere raccontata ancora e ancora.

Autore: Franco Emilio Carlino



Nasce nel 1950 a Mandatoriccio. Storico e documentarista è componente dell'Università Popolare di Rossano, socio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e socio corrispondente Accademia Cosentina. Numerosi i saggi dedicati a Mandatoriccio e a Rossano. Docente di Ed. Tecnica nella Scuola Media si impegna negli OO. CC. della Scuola ricoprendo la carica di Presidente del Distretto Scolastico n° 26 di Rossano e di componente nella Giunta Esecutiva. del

Cons. Scol. Provinciale di Cosenza. Iscritto all'UCIIM svolge la funzione di Presidente della Sez. di Mirto-Rossano e di Presidente Provinciale di Cosenza, fondando le Sezioni di: Cassano, S. Marco Argentano e Lungro. Collabora con numerose testate, locali e nazionali occupandosi di temi legati alla scuola. Oggi in quiescenza coltiva la passione della ricerca storica e genealogica e si dedica allo studio delle tradizioni facendo ricorso anche alla terminologia dialettale, ulteriore fonte per la ricerca demologica e linguistica